

La firma del centrosinistra

Decine di migliaia di licenziamenti. Centinaia di migliaia di operai colpiti da riduzioni d'orario. E tutto ciò mentre i prezzi, il costo della vita continuano ad aumentare. I gruppi capitalisti stanno presentando i loro conti; il conto dei costi sociali ed economici della loro via d'uscita o, meglio, dei tentativi di ricercare e imporre una loro via d'uscita dalla depressione e dalla stagnazione economica. E pretendono che a pagare questi conti sia la classe operaia.

Ma c'è veramente solo la firma dei grandi capitalisti e della destra economica sotto questo pesante elenco di costi? O c'è anche la firma di qualche altro?

Un'altra firma c'è. Ed è la firma del centro-sinistra. E' la firma di coloro che prima si sono limitati a combattere l'inflazione con la deflazione, con la restrizione del credito, portando alla crisi ampi settori di piccola e media industria e poi hanno di fatto rimesso ogni decisione, per il futuro, alle scelte anarchiche, privatistiche dei grandi gruppi industriali.

I licenziamenti, le riduzioni di orario non sono tutti riconducibili ad una sola causa. Accanto ai licenziamenti legati a difficoltà temporanee, a fenomeni recessivi, ci sono i licenziamenti e le riduzioni di orario legati soprattutto al processo di concentrazione finanziaria e industriale in atto, ai mutamenti tecnologici avviati dai grandi gruppi. Ma proprio questo fatto aggrava il significato e la portata del drammatico indice fornito dall'andamento dell'occupazione.

Non siamo solo alla stretta d'inverno, alla stretta congiunturale (che, anzi, certe difficoltà più propriamente congiunturali sono in via di superamento). Siamo ad una stretta più grave e seria. Siamo allo scontro sempre più diretto tra due vie d'uscita dalla crisi. Una affidata alla «spontaneità» del mercato; alle scelte dei gruppi monopolistici. L'altra affidata all'avvio di una programmazione democratica capace di subordinare la «spontaneità» del mercato agli interessi generali. Ogni ritardo nell'imboccare la seconda via — l'unica in grado di avviare un processo di ripresa generale, un processo di diffusione generale della produttività, l'unica in grado di creare le condizioni per difendere il livello complessivo di occupazione senza minacciare la dinamica dei salari e di assicurare le condizioni di un'autonomia dinamica salariale senza minacciare i livelli di occupazione — apre la strada ai monopoli per le loro scelte. Queste scelte comportano altissimi costi per i lavoratori e per ampi strati di ceto medio; costi né necessari, né inevitabili, ma destinati certo ad aggravarsi, se la nuova fase economica che si è aperta non sarà dominata da una scelta politica democratica.

Lottare contemporaneamente per difendere i livelli complessivi di occupazione e per aumentare i salari non significa perseguire un obiettivo impossibile. Significa lottare per un obiettivo possibile: l'obiettivo di battere la linea dei monopoli in nome di una programmazione democratica sostenuta da forze capaci di imporla e di attuarla.



Gli operai di numerose fabbriche si sono ribellati ai licenziamenti chiesti dai padroni. Sono ormai mesi che si lotta contro quest'offensiva, da Milano a Frosinone, da Terni a Biella, da Torino a Palermo. Si comincia con l'agitazione della Magna-dyn, dove erano stati chiesti 2.000 licenziamenti, e si è arrivati agli scioperi della Rivaletti, contro 410 licenziamenti. In molti casi — specie nelle grandi aziende — la lotta è valsa a far sospendere o rivedere i provvedimenti. L'unità operaia e sindacale ha contrastato le drastiche decurtazioni di personale alla Magneti Marzilli di Milano come alla Elli Zerbini di Torino. Soltanto la pressione unitaria e un controllo pubblico possono sbarrare la strada all'attacco mosso dai padroni contro l'occupazione e i salari, e possono imporre uno sviluppo democratico dell'economia.

Questo inserto, edito in collaborazione con la sezione Stampa e Propaganda del PCI, è stato curato da Adriano Aidomroschi, Luciano Berra, Gianfranco Bianchi, Leo Camillo, Alessandro Curti, Giuliana Ferri e Miriam Medici. I disegni pubblicati sono di Renato Guttuso.

Unità dalle fabbriche per una nuova politica

Licenziamenti, sospensioni, riduzione dell'orario e dei salari, tutto ciò viene giustificato con una parola: «congiuntura». Ma non è questa la vera causa dei licenziamenti e di tutto il resto. La «congiuntura» è anch'essa — come il divorzio, l'attacco all'occupazione e ai salari, gli attentati alle libertà nelle fabbriche — una conseguenza e non una causa. Una conseguenza di che cosa? Dalle scelte fatte dai gruppi monopolistici, condizionate e tradite in linea di politica economica dalla DC e dal governo capeggiato da Moro. Sta in queste scelte e in queste linee la vera causa dell'attacco padronale.

Si tratta per esempio, della scelta di non fare la riforma agraria (il che ha ridotto la possibilità del nostro mercato interno di assorbire la produzione e costringe al tempo stesso l'Italia a dipendere dall'estero per il suo fabbisogno di carne, uova, burro ecc.); di non riformare la Federcensore (responsabile per gran parte del caro-vita e della penetrazione dei monopoli nell'agricoltura); di non coprire la rendita del suolo urbano dalla quale dipende il caro-affitti. E, per contro, si tratta della scelta di ridurre la spesa pubblica e gli investimenti delle industrie di Stato, a favore del finanziamento dei monopoli; di accettare la politica dei consumi voluta dai monopoli subordinando a questa politica gli indirizzi produttivi delle aziende a partecipazione statale. Si tratta ancora della scelta di non fare la riforma scolastica e la riforma sanitaria, privando in tal modo il paese di altri due cardini essenziali per il suo sviluppo.

La vera causa della drammatica situazione del paese è, in sintesi, la scelta della DC e dei suoi governi di non procedere, malgrado gli impegni assunti a Napoli, alla programmazione democratica.

Il merito di una serie di iniziative unitarie di fabbrica cui i sindacati, i partiti o singoli operai hanno dato vita in aziende e complessi industriali privati o dello Stato (ci riferiamo alle «contenere di produzione» svolte a Genova, Milano, Napoli, Torino) sta nel fatto che i problemi e le difficoltà delle singole aziende e i riflessi sull'occupazione e sui salari operai sono stati esaminati risolvendo, di continuo, alle vere cause di queste difficoltà, alle cause politiche. Esempi di iniziative di questo tipo sono stati esaminati a Genova, all'Ansaldo San Giorgio e al Mecanico di Genova, all'Italstider di Cogoleto. Da essi è risultato con molta chiarezza che le difficoltà produttive (e quindi le riduzioni d'orario ecc.) dell'Alfa, i pericoli di smembramento dell'Ansaldo San Giorgio, la sottoutilizzazione degli impianti dell'Italstider non derivano dalla «congiuntura», ma dal fatto che le scelte e gli indirizzi di queste aziende sono sottratte al controllo del Parlamento e affidate a organismi tecnici che agiscono subordinatamente alle scelte e agli indirizzi della produzione monopolistica. Se queste aziende assolvessero al ruolo di fabbriche impegnate per la programmazione democratica non solo non avrebbero difficoltà ma insieme ai problemi dell'occupazione operaia risolvrebbero, per esempio, i problemi della meccanizzazione dell'agricoltura, dello sviluppo delle costruzioni navali ecc.

E' dunque la politica economica che deve essere cambiata se si vuole eliminare la causa dei licenziamenti e dell'attacco ai salari. Gli operai la hanno compresa. Le «contenere di produzione», i convegni unitari, il dibattito che si sviluppa nelle grandi aziende testimoniano la maturità e la consapevolezza della classe operaia che si rifiuta di assistere passivamente alla grave depressione economica oramai in atto. Gli operai intervengono direttamente, come protagonisti, in questa battaglia per un nuovo corso dell'economia italiana, per affermare, nei fatti, la necessità di una programmazione economica democratica.

E nel confronto delle idee matura la convinzione della necessità di una azione unitaria, che impegni tutte le forze politiche per creare uno schieramento capace di far maturare un nuovo indirizzo economico e politico per il Paese.

Si allo statuto dei lavoratori

Il vicepresidente del Consiglio, on. Nenni, ha recentemente ribadito la volontà del Psi di far approvare uno Statuto dei diritti dei lavoratori, che dovrebbe garantire «libertà, dignità e sicurezza ai lavoratori nelle aziende». Sono però passati dieci mesi da quando questa volontà del governo di centro-sinistra era stata formalizzata in una legge, il «Decreto 218 del Codice civile fascista» del 1957, e ancora l'articolo 218 del Codice civile fascista non è mai stato applicato. I padroni ne approfittano per battere sul lavoro attivisti e militanti, con l'offensiva dei licenziamenti collettivi e con lo scioglimento di questi individui. La «giunta centro-sinistra» Moro-Nenni l'ha lasciata nel cassetto, prima ancora di averla approvata. La resistenza della Confindustria e dei ceti all'ingresso della Costituzione nelle fabbriche, va battuta con un ampio movimento operaio e popolare.

No al risparmio contrattuale

Il ministro Pastore, nonostante che la congiuntura e i licenziamenti abbiano reso arduo l'argomento, ha riproposto il «risparmio contrattuale» che, secondo la sua idea, i lavoratori che una parte di quanto strappano ai padroni dovrebbe finanziare lo sviluppo capitalistico. Non sappiamo quale sindacalista, all'atto pratico, se la senta di dire ai lavoratori: «Da questo aumento di rendita lire al mese vi togliamo 500 lire per darli a un altro che non sapremmo spendere». Ma un piano di risparmio fatto dal ministro democristiano del progettuale, un risparmio forzato dimostra che occorre un rifiuto politico. Bisogna scorgere nel risparmio forzato dei sacrifici altrui e della rovina operaia al meccanismo monopolistico. Bisogna imporre un tipo di sviluppo di investimenti privati, necessaria una taglia «saggi» di investimenti democratici.